

BUSSCADERO

400
NUMERO

MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK

MAGGIO 2017 ANNO XXXVII

€ 5.00 P.I. 10.5.2017

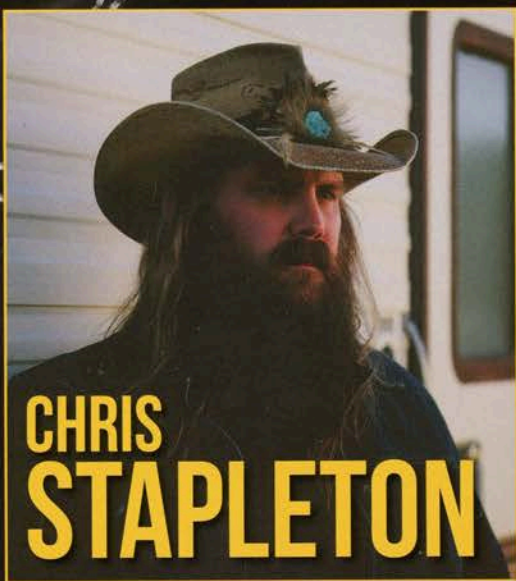
**COLTER
WALL**

INTERVISTE

**COLTER WALL
MICHAEL NESMITH
ARBOURETUM
PONTIAC**

**ELLA FITZGERALD & LOUIS ARMSTRONG
SOUTHSIDE JOHNNY
BRUCE LANGHORNE
CHUCK BERRY**

**GRATEFUL DEAD
WILLIE NELSON
TAJ MAHAL & KEB MO
NICK CAVE & Bad Seeds
ROBERT CRAY & Hi Rhythm
VAN MORRISON
CHARLIE WATTS**



ISSN 1827-5540



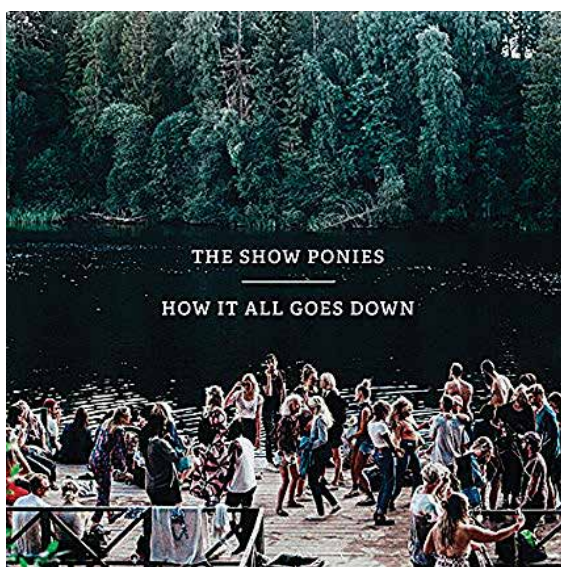
70400

554007

771827

PieCont € 8,50

Photo: Illness S.p.A. - Spot in A.P. - D. 333/2013 comm. n. L. 27/02/2004 n. 46 art. 1 comma 1° D03 WEESE



THE SHOW PONIES
HOW IT ALL GOES DOWN
 FREEMAN
 ★★★½



Non solo, almeno a parere del sottoscritto, gli **Old Crow Medicine Show** sono la miglior band americana del nuovo millennio (superiori di poco anche ad **Avett Brothers** e più nettamente anche ai **Mumford And Sons**), ma negli ultimi anni si può dire che i ragazzi della Virginia hanno creato un vero e proprio suono e sono stati presi come riferimento da una lunga serie di gruppi nati dopo di loro. Il rielaborare la tradizione folk e country aggiungendo robuste dosi di rock lo si faceva già negli anni novanta (basti pensare ad **Uncle Tupelo** ed ai primi **Jayhawks**), ma gli OCMS hanno avuto il grande merito di rivitalizzare un genere, quello roots-rock-Americana, che forse cominciava a mostrare un po' la corda, tra l'altro con l'ausilio quasi totalmente di strumenti acustici, ma suonati con la forza di una vera rock band. Tra i gruppi che seguono questo filone farei senz'altro ricadere gli **Show Ponies**, un quintetto di Los Angeles con già un disco al suo attivo (*We're Not Lost*, 2013), il cui nuovo lavoro *How It All Goes Down* mi è piaciuto a tal punto che non ho difficoltà ad inserirli tra i migliori nuovi gruppi degli ultimi tempi. I cinque si sono conosciuti circa otto anni fa

al college, e quindi di originari della Città degli Angeli non c'è nessuno: i due leader sono **Clayton Chaney** (dell'Arkansas, voce solista e basso) ed **Andi Carder** (texana di Houston, voce solista e banjo), i quali hanno formato il primo nucleo assieme a **Jason Harris** (chitarra e piano, anch'egli di Houston), per poi completare il quintetto in un secondo momento con **Kevin Brown** (batteria) e **Philip Glenn** (violino). I cinque hanno presto scoperto di avere gli stessi interessi musicali e hanno cominciato a scrivere e suonare insieme: non conosco il loro debut album, ma vi assicuro che questo secondo lavoro è davvero notevole. Rispetto agli OCMS (che, va detto, restano nettamente superiori) gli Show Ponies sono decisamente più rock, le chitarre elettriche sono spesso presenti all'interno delle canzoni, ma la base di partenza è sempre folk, ed in più i cinque suonano con grande forza e feeling: tra ballate, pezzi più rock o canzoni di stampo puramente folk, i nostri mostrano di essere decisamente creativi e di avere un grande senso del ritmo e della melodia, consegnandoci con *How It All Goes Down* una delle sorprese più piacevoli di questo 2017, con almeno tre-quattro canzoni di caratura superiore. Folk, country, rock e bluegrass fusi insieme in un cocktail molto stimolante ed in grado an-

che di entusiasmare, come nel brano che apre il disco, *The Time It Takes*, stupendo folk-rock dalla melodia cristallina, incroci chitarristici di prim'ordine ed uno splendido pianoforte: l'alternanza tra le due voci soliste, maschile e femminile, è poi uno dei punti di forza del gruppo. Un inizio perfetto, una delle più belle canzoni che ho ascoltato ultimamente. *This World Is Not My Home* ha un approccio più tradizionale, banjo e violino sono gli strumenti principali (e Glenn è un fiddler coi controcchi), anche se né la chitarra elettrica né la sezione ritmica fanno mancare il loro apporto: dopo la prima strofa il ritmo cresce vorticosamente e, complice anche un refrain di presa immediata, il brano diventa irresistibile; la voce gentile della Carder introduce *Kalamazoo*, un folk tune elettrificato ma di stampo rurale, con grande uso di violino e tempo sempre mosso anche se più leggero, mentre con *Someone To Stay* si torna prepotentemente in ambito rock, anzi qui la componente folk sarebbe quasi assente se non fosse per il violino, ed il pezzo è uno scintillante ed orecchiabile esempio della bravura dei nostri nel confezionare canzoni fresche, dirette e creative al tempo stesso. *Should Showed Him* è una filastrocca un po' sghemba e dall'arrangiamento ancora più rock (anche il violino viene suonato come fosse una chitarra elettrica), per un brano forse meno immediato ma comunque grintoso e stimolante; *Folks Back Home* è invece puro folk, limpido, cristallino, solare e delizioso, mentre *Only Lie* è più introversa, spezzettata e decisamente meno immediata, non tra le migliori. *Something Good* e *Sweetly* sono due tenui slow ballads, tra folk d'altri tempi e cantautorato puro (leggermente meglio la seconda, cantata da Andi) ed anche *If You Could Break That Chain* prolunga il momento intimità del CD, con un altro lento di stampo acustico, dal bel ritornello corale e con una chitarra elettrica che si

affaccia sullo sfondo. Il disco si chiude in crescendo con la pimpante *Don't Call On Me*, un country-rock gustoso e suonato con la solita forza, l'intensa (e breve) *Bravery Be Written*, folk purissimo con un chiaro accento irlandese, e con la title track, melodia di stampo tradizionale su base elettrica, altro fulgido esempio di come si possano scrivere ottime canzoni giusto a metà tra folk e rock, da parte di un gruppo che, ne sono certo, ha cominciato solo adesso a far parlare di sé.

Marco Verdi

CHRIS SHIFLETT
WEST COAST TOWN
 SIDEONEDUMMY
 ★★★½



Chris Shiflett è il classico esempio, molto americano, di artista che si costruisce una carriera eseguendo un certo tipo di musica e poi un bel giorno decide di intraprenderne una parallela suonando tutt'altro, un po' come l'attore noto per i film comici che rilancia una performance drammatica da Oscar (pensate al Jim Carrey di *The Truman Show* ed avrete più chiaro ciò che intendo dire). Chitarrista dal 2002 dei **Foo Fighters**, noto gruppo alternative rock di Seattle nato dalle ceneri dei Nirvana e guidato da Dave Grohl, Shiflett ha iniziato nel 2010 ad incidere album di puro country-rock con l'inatteso ed interessante *Chris Shiflett & The Dead Peasants*, bissato tre anni dopo dall'altrettanto riuscito *All Hat And No Cattle*, due dischi nei quali rivelava influenze che mai avremmo associato a lui, unendolo ad un'indubbia capacità di scrittura, due album freschi e godibili nei quali Chris non dimen-

ticava da dove veniva, trattando le sue canzoni di puro country-rock con un approccio molto energico ed un suono decisamente elettrico. *West Coast Town* è il suo terzo lavoro nello stesso filone, e non esito a definirlo il più importante, sia per l'ormai avvenuta maturazione dal punto di vista artistico, che ormai gli ha fatto guadagnare una certa credibilità, sia per il fatto che dietro la consolle troviamo nientemeno che **Dave Cobb**, che come ben sapete è il produttore del momento per un certo tipo di musica, e da almeno tre anni a questa parte. *West Coast Town* è quindi un riuscito disco di puro country-rock elettrico e vigoroso, con le chitarre del nostro e di Cobb sempre in primo piano, una sezione ritmica tosta (**Adam Gardner** al basso e **Chris Powell** alla batteria) e, come unica concessione ad un sound più tradizionale, il pianoforte limpido di **Michael Webb** e la steel guitar di **Robby Turner**, sempre molto presente. Un gruppo quindi ristretto, che ha però un suono molto compatto e che riesce a valorizzare al meglio le canzoni di Chris, che non recano nessuna traccia del gruppo principale in cui milita. L'album parte con *Sticks & Stones*, un rockin' country che nella melodia ricorda un po' *Help Me Make It Through The Night* di Kris Kristofferson, un bel tiro chitarristico e ritmica potente, seguita a ruota dalla trascinante title track, un godibilissimo country-rock dall'impronta texana, che sembra impossibile sia uscito dalla penna di uno dei compagni di viaggio di Grohl. *Goodnight Little Rock* è puro rockabilly, elettrico, grintoso, vibrante e con un riff insistito, *Room 102* è una country ballad dalla strumentazione sempre ricca e con steel e piano a dominare il suono: Shiflett sembra uno che fa questo tipo di musica da almeno vent'anni. La pimpante *The Girl's Already Gone*, sempre chitarristica, ha anche qualche elemento power pop, la cristallina *Blow Out The Candles* mostra invece in-

fluenze byrdsiane con il suo limpido jingle-jangle, e risulta anche melodicamente una delle più riuscite, mentre *I'm Still Drunk* è più roccata, quasi boogie e con un piglio da garage band. *Cherry*, ancora dal ritmo irresistibile, è country-rock deluxe, suonato con forza e grande feeling (Chris possiede anche la voce giusta), con parti di chitarra niente male. *Tonight's Not Over* è Bakersfield sound riproposto con parecchia energia ed in maniera diretta e potente, mentre *Still Better Days*, che chiude il CD, è l'ennesimo rockin' country chitarristico eseguito con la foga di una rock band. Ormai Chris Shiflett ha preso una strada ben precisa, e se i Foo Fighters gli servono per portare a casa la pagnotta, sono dischi come *West Coast Town* che gli danno le maggiori soddisfazioni artistiche.

Marco Verdi

MURRAY MCLAUCHLAN LOVE CAN'T TELL TIME

TRUE NORTH

★★★



Murray McLauchlan, cantautore canadese nato in Scozia, i cui brani sono stati cantati, tra gli altri, da personaggi come Tom Rush, Kris Kristofferson, Waylon Jennings, Bobby Neuwirth, è passato spesso sulle nostre pagine nel corso della sua lunga carriera musicale avviata negli anni settanta. E' apparso per la prima volta in occasione del suo debutto per la Asylum, *Storm Warning* dell'81, prova purtroppo lontana dalle sue ottime performances degli inizi, così come *Windows* dell'83, per ritornare con i bei lavori *Swinging On A Star*, '89, *Gulliver Taxi*, disco consigliato nel '97, l'ottimo

best del 2008 e l'ultima sua produzione, *Human Writings* del 2011, nuovamente consigliata. Dopo aver ottenuto un ennesimo premio, l'induzione nella Canadian Country Hall of Fame lo scorso anno, si presenta con una nuova, fresca proposta che viene ufficialmente considerata come la diciannovesima della serie. Il silenzio durato sei anni ha spinto Murray a realizzare una prova assai diversa dalle precedenti, tutt'altro che folk o folk rock e neppure country, come ci si sarebbe potuto attendere: *Love Can't Tell Time* è un lavoro tipico di un songwriter che vuol fare l'intrattenitore, che guarda indietro nel passato, tende ad indossare le vesti di un crooner (ha pensato a Bob Dylan?), che usa toni lenti e sentimentali dagli adattamenti jazz. Il disco è perciò destinato a chi accosta volentieri brani di questo genere, carichi di passione e trasporto, eseguiti con semplicità e minimali arrangiamenti. Murray continua a manifestare una voce notevole, capace di fare propri anche i brani altrui, suona una piacevole vecchia chitarra acustica, una Hensel del '38, che in una recente intervista dice di aver ripreso ad usare con entusiasmo a seguito di una breve permanenza in Italia, e si fa accompagnare dal fido bassista **Victor Bate**man. Il violino e in misura minore la steel guitar sono stati aggiunti in un secondo momento. Dei dieci brani sette sono di Murray, firmati solo da lui o in collaborazione con altri: provengono tutti da un lavoro realizzato una dozzina di anni fa e pubblicato dalla EMI nel 2006, intitolato *The Songbook: New Arrivals*, una raccolta di canzoni scritte per un musical chiamato Eddie. *Love Just Can't Tell The Time*, in buona sostanza la title track, è un lento brano jazzato composto da Murray con **Alison Gordon**, giornalista sportiva specializzata nel baseball, venuta purtroppo a mancare prima che il disco uscisse. *The Luckiest Guy* è una appassionante

love song, con interessante spunto di violino, dedicata alla moglie, *My Martina*, delicato jazz piece, è una collaborazione con il fratello Calvin. *I'm Not Gonna Waste a Minute Of My Life* aiuta a ricordare che la vita è troppo bella per non essere vissuta appieno, *The Second Half Of Life*, altra lenta ballad con bello stacco di chitarra, sottolinea come diventando vecchi si diventa più saggi. *When You're At The Top*, un motivo dall'aria swingante, avverte le giovani star della musica che è facile essere colpiti quando si è al vertice. Le covers sono dei classici del secolo scorso: *Pick Yourself Up* di Jerome Kerr del '36, con un delizioso assolo di basso, è diventato famoso grazie a Fred Astaire ed è stato cantato anche da **Frank Sinatra**, *Hey There*, altra lenta love song di Adler e Ross del '57, è una tipica canzone da music hall fatta conoscere da Rosemary Clooney e Sammy Davis, *Come Fly With Me* di Van Heusen e Cahn, brano del '57 che invita a ricercare particolari mete esotiche per spassarsela, con felice spunto di fiddle, è una delle più gettonate performances in assoluto di Frank Sinatra.

Raffaello Galli

PHILIP LEWIN AM I REALLY HERE ALL ALONE?

TOMPKINS SQUARE RECORDS

★★★

Per identificare la mania che assale i collezionisti di vinile, gli anglosassoni hanno coniato un termine specifico "crate digging" (traducibile in "rovistare tra gli scatoloni"), un'attività a cui la giornalista **Amanda Petrusich** ha dedicato un libro intero (*Do not sell at any price: the wild, obsessive hunt for the World's rarest 78rpm records*) e che i discografici della Tompkins Square praticano da sempre con particolare dedizione. Complici l'attenzione al passato e l'imperioso ritorno del 33 giri dell'ultimo periodo, solo un'etichetta fissata con le note a margine del-



la storia della musica come la Tompkins Square avrebbe comunque potuto scovare e pensare di ripubblicare *Am I Really Here All Alone?* di Philip Lewin, un disco edito nel 1975 in stampa privata e con una tiratura di sole 300 copie, passato probabilmente solo a fior di labbra dei più fanatici cultori. Con una carriera interrotta definitivamente nel '76, subito dopo la pubblicazione del secondo album *Diamond Love And Other Realities*, Philip Lewin è un autentico mistero e nemmeno le note di questa ristampa fanno molta luce sulla biografia del personaggio: i tratti salienti riguardano le difficoltà interrelazionali che hanno ispirato le canzoni dell'esordio e le osservazioni dell'autore sul songwriting, "...una volta mi è stato detto che per prima cosa si dovrebbe scrivere riguardo la propria esperienza, poi espandere la visuale all'osservazione delle esperienze di quanti ci stanno intorno e infine scrivere di ciò che si immagina. *Am I Really All Alone?* comprende tutto quanto...". A quanto pare, concepito negli anni successivi alla laurea durante un soggiorno a Toronto in Canada, *Am I Really All Alone?* è "...un capolavoro di folk solitario; vagamente psichedelico, pervaso da pene d'amore e fuori dal tempo nella sua combinazione di tristezza e speranza..." secondo **Jeff Conklin** dell'emittente radiofonica newyorkese WFMU oppure, con maggior distacco, lo si potrebbe definire un disco lo-fi ante-litteram, in cui il calore della performance e la profondità delle liriche prevalgono sul fattore tecnico e professionale delle registrazioni. Se solo fosse uscito 10 anni prima o 20 più tardi, *Am I Really All Alone?* sarebbe forse conside-

rato come una pietra miliare di certo cantautorato, ma nel fragore di metà anni '70 è passato inosservato, scivolando subito nell'oblio. Sebbene Lewin sia riuscito a doppiare la traccia di chitarra, sovrapponendo ritmica e solista e conferendo maggior volume alle melodie, *Am I Really All Alone?* ha un suono molto basilare, che la rimasterizzazione della Tompkins Square mette a fuoco nitidamente, donando nuova freschezza e dinamica ad una manciata di canzoni sospese tra folk, country, blues e psichedelia, che avrebbe meritato maggior fortuna. Forse non vale l'esborso dei 750 dollari necessari all'acquisto di una delle 300 copie originali, ma *Am I Really All Alone?* è un disco affascinante e sufficientemente maturo, sia dal punto di vista compositivo che da quello strumentale, perchè Lewin è un discreto virtuoso alla chitarra e un songwriter sensibile, come traspare da deliziosi acquerelli folk come la lirica *Unusual Day*, dai preziosi ricami chitarristici della titletrack, dall'aura liasergica di una intensa *Watercolours* o da un brillante blues acustico come *Sweet Georgia's Got To Be Home Tonight*. L'anima del folksinger affiora quando partono polverose ballate come *Back Home, To You*, effimeri colpi di coda della stagione psichedelica come *Soul Of The Lady* e la bluesata *Time Is Passing* o deliziose serenate west coast come *The Magic Within You*; ma Lewin dimostra anche una buona grinta quando interpreta un'ispido rock'n'roll come *King Of Queens* e un certo gusto, quando canta le note malinconiche di *Touch* accompagnandosi al pianoforte. Magari non è il caso di svenarsi per un'originale, ma *Am I Really All Alone?* vale tutto il prezzo della ristampa e merita tutta l'attenzione che gli è mancata al momento della sua pubblicazione, a partire dalla bellissima immagine di copertina, che sembra uscita da un'album a fumetti della Bonelli Editore.

Luca Salmini